



Anno IV
Numero 11
2010

TRIMESTRALE DEI SENSI NELL'ARTE

LA LIRA SIAMO NOI

VIAGGIO NELLA STORIA D'ITALIA
ATTRAVERSO LA MONETA

Eventi

Bononi e De Guzzis:
Bronzi di Riace, restauro per l'unità

Il corpo dell'arte

Paladino e Pizzi Cannella
due maestri a confronto

In caffè con

Dell'Arti, il Risorgimento è scaduto

Le interviste possibili

Flaiano: Belpuese d'arabeschi


EDITALIA
GRUPPO
ISTITUTO
POLIGRAFICO
E ZECCA
DELLO STATO

le interviste possibili

ENNIO FLAIANO

L'Italia, Roma com'era
il successo, l'amore:
dialogo sull'aldiqua
dall'Aldilà con lo scrittore
nato cento anni fa
e scomparso nel 1972

di Maurizio Zuccari

UN PAESE *d'arabeschi*

Caracollando, se ne viene avanti lemmelemme, sigaretta alla bocca e cappello sbieco. Squadra l'interlocutore da dietro le lenti, quasi sorpreso di trovarsi lì, in aperta campagna, faccia a faccia con l'intervistatore imbarazzato, titubante se allungare la mano e ritrovarsi a stringere quella d'uno spirito. Così preferiscono tenercela in tasca l'uno, ferma sul taccuino l'altro. Finché Ennio Flaiano cicca a terra, spezza il silenzio: «Beh, allora la facciamo, 'sta cosa? Forza, che non ho molto tempo. Ho detto che sarei rientrato prima di sera. Se tardo in portineria mi fanno un sacco di storie. Sono un po' rigidi, su questo». Capisco, non si preoccupi. Ma forse preferiva dalle sue parti, o a Fregene, al mare. «Mannò, allora tanto valeva farla al cimitero di Maccarese, con Lelè e Rosetta. Poi le mie parti, guardi, tra scuole e collegi non saprei dirle quali siano. Forse Roma, ma è peggio di quand'ero vivo. No, qui stiamo più tranquilli, anche se fa un po' fresco. Ma tanto ci spicciamo subito, no?». Dieci minuti. Vogliamo cominciare proprio da Roma? Com'è, rispetto ai tempi della Dolcevita? «Odiabile, da quando è diventata l'enorme garage del ceto più medio d'Italia. Però resta inconfondibile, si rivela nel tempo e mai del tutto. Ha un'estrema riserva di mistero e c'è ancora qualche oasi. Certo, mica come quando la giravo di notte con Vincenzo Cardarelli e Guglielmo Santangelo, due maestri di indignazione e di vita. Eh, lì ho conosciuto i primi scrittori, i primi artisti. Lì ho capito che l'arte è un investimento di capitali, la cultura è un alibi. Ci credevano i giovani che facevano la fame come noi, spesso, le donne che ci facevano compagnia, qualche volta. Altri tempi. Pasolini li aveva capiti, ha anticipato tutti. Lui è stata la scimmia che ha aperto la gabbia alla tigre. All'antica tigre italiana dei cessi, dei casini, dei corpi di guardia, dei goliardi e, tutto sommato, dei turpi porcaccioni. Ma neanche lui avrebbe immaginato una Roma così fascistibile». Prego? «Massì, fascistibile. Vede, in Italia il fascismo si divide in due categorie: i fascisti e gli antifascisti. Poi ci sono i fascistibili, cioè quelli che tirano a campare, non capiscono, fanno finta o guardano altrove. Sempre pronti a saltare sul carro del vincitore, il nostro sport nazionale. I fascistibili, appunto. Fascisti plausibili, inconsapevoli. Ce ne sono più oggi che nel 1922. E guardi che me ne intendo, ho fatto anch'io la marcia su Roma, da collegiale, su un treno pieno di avanguardisti. E pure la guerra d'Etiopia, senza sparare un colpo, certo, mica come Montanelli che le sparava grosse. Io non ero comunista perché non me lo potevo permettere. E poi la guerra è un happening, vogliono esserci tutti, e questo spiega il successo che ha sempre avuto. Se non altro quell'esperienza mi



Ennio Flaiano
con l'autore

foto Ap Lapresse
Manuela Giusto
elaborazione grafica
Gala Toscano

è servita per buttare giù Tempo di uccidere, con cui ho vinto lo Strega del '47, il primo. E, badi, non era come adesso, portano certi libri... E poi oggi basta un usciere che faccia la voce grossa da Milano, mica serve il capoccia, quello che gira coi sottocchi e le ballerine. Non c'è niente da fare, gli italiani sono immediatamente fatti per la dittatura. Sarà perché questa ha questo di buono: sa farsi amare. Però l'italiano in sé resta un personaggio comico, è un tentativo della natura di smitizzare se stessa. Piglia un italiano e mettilo al Polo Nord. Aggiunge qualcosa di comico, no?». Senta, visto che c'è parliamo un po' dell'Italia. Siamo sempre il Belpaese? «Pare una banalità, ma l'avrò detta cinquant'anni fa: l'Italia sarà non come l'avranno fatta i governi, ma come l'avrà fatta la televisione. È brutto dire: io l'avevo detto, ma è così. L'Italia continua a essere il paese dove la linea più breve fra due punti è l'arabesco; si vive in una rete d'arabeschi, oltre che virtuale. Paesi molto più piccoli o importanti hanno una loro verità, qui ce ne sono infinite. E per certi italiani l'inferno è quel posto dove si sta con le donne nude e coi diavoli ci si mette d'accordo». E non è così? «Non proprio. Le dico solo questo: chi rifiuta i sogni deve masturbarsi con la realtà. Però resto dell'avviso che in Italia la situazione politica è grave ma non è seria. Oddio, forse un po' lo è». Dobbiamo preoccuparci? «Guardi, la stupidità ha fatto progressi enormi. È un sole che non si può più guardare fissamente. Proprio grazie ai mezzi di comunicazione di adesso non è più nemmeno la stessa, si nutre di altri miti, si vende moltissimo, ha ridicolizzato il buon senso, spande il terrore intorno a sé. Comunque la stupidità degli altri mi affascina sempre, ma preferisco la mia». Quest'anno si è celebrato il suo centenario: ha visto le feste, il successo delle sue opere? «Se si riferisce ai miei libri me li hanno appioppati quasi tutti dopo morto, i film... Comunque, se parliamo del successo alla moda, si ottiene con la pubblicità e si paga con la prostituzione alla folla. L'altro, ottenuto col merito e pagato con l'indifferenza, annoia il grosso pubblico e pure gli altri». Rimpianti? «Qualcuno. Che vuole, i giorni indimenticabili della vita sono cinque o sei in tutto, gli altri fanno volume. Può bastare? Non vorrei trovare chiuso, sarebbe una seccatura». L'ultima domanda: su cosa non ha cambiato idea? «Ah, beh, resto convinto che in amore bisogna essere senza scrupoli, non rispettare nessuno. All'occorrenza essere capaci di andare a letto con la propria moglie». Ecco, avrei finito. Vogliamo salutarci con un: coraggio, il meglio è passato? «Questo lo dice lei».

L'autore Scrittore satirico nell'ora del boom

Ennio Flaiano (Pescara, 5 marzo 1910) è stato uno scrittore, giornalista e sceneggiatore. Dopo un'infanzia passata tra viaggi e collegi, si trasferisce a Roma nei primi anni Venti e, un decennio dopo, inizia a collaborare con Oggi, il Mondo e altre riviste. Durante la guerra comincia a lavorare come sceneggiatore, collaborando con registi come Fellini (sua la sceneggiatura della *Dolce vita*), Blasetti, Antonioni e Monicelli. Nel 1947 vince il premio Strega con *Tempo di uccidere*, sull'esperienza fatta durante la guerra d'Etiopia. Scrive un solo altro romanzo: *Il gioco e il massacro* (Rizzoli, 1970) e una moltitudine di racconti, anche teatrali, editi in gran parte dopo la morte, avvenuta a Roma il 20 novembre 1972. Alla sua memoria è dedicato l'omonimo premio per sceneggiatori, a Pescara. A qualche anno dalla scomparsa, l'abruzzese che amava direi «uno scrittore satirico dell'Italia del benessere» è stato trasformato in un santino letterario, celebre per i suoi caustici aforismi. Tra le tante celebrazioni del centenario, la lettura rievocativa fatta da Filippo Timi al festival Letterature di Roma, a fine maggio.

le interviste possibili

GIUSEPPE GARIBALDI

UN EROE INUTILE?

Vita e pensieri del padre della patria, nell'anniversario dell'unità

di Maurizio Zuccari

Il generale sfumacchia pallido e tranquillo, di spalle. Mantellina e papalina colorate spiccano sul granito della tomba. Un'unica scritta, sopra l'anello ferroso: Garibaldi. Mira la Maddalena innanzi, il profilo della Corsica a filo d'orizzonte. Ogni poco un colpo di tosse stizzosa pare stoglierlo dai pensieri. Scatarra, rimette in bocca il mezzotoscano e continua a fissare il mare, pensoso. **Generale, permette, quell'intervista...** Neanche si volta, cenna al viadotto della Moneta dabbasso, disertato dagli ultimi turisti. «Vedete? Fin qui son giunti i cementificatori del bello, gli aguzzini del sacro suolo. E l'autocarrozze, come le chiamate, a scarrettare torme d'umani su questo scoglio a me caro, oramai zeppo di genti da doversi stringere al passo...» **Beh, generale, vengono a trovarla, eppoi sono appena centocinquanta gli abitanti di Caprera.** «Troppi! Se ripenso a quando venni quassù la prima volta, nel '56, con mio figlio Menotti appena sedicenne. Erimo noi due soli, ai primi tempi riatammo un capanno di caprai per passarvi le notti, mentre lavoravamo alla nostra bella casetta. E ora guardate là, che imbalsamazione di vita, che viavai d'imbrancati. Passano e non vedono, sentono e non odono... Ma lasciam stare, di che volevate parlarci?».

Il centocinquantesimo dell'unità, poche domande... Garibaldi tossisce rochito dal catarro bronchiale, lo stesso degli ultimi giorni del giugno 1882. Un colpo di vento leva un lembo della mantella, smuove la zazzera bianca, la mano diafana arregge la berretta prima che s'involi. **Però qua, con la sua tosse, se preferisce ci spostiamo dentro.** «Mannò, qui va benissimo. Almeno rimiro un poco di quest'azzurro, sempre al chiuso, imbalsamato qua sotto, neanche ai miei bronchi giova questo gran bujo. E io che scongiurai nel mio testamento di cremarmi e interrare le ceneri sotto quest'albera, piantata per la mia cara Clelia». **Certo, non è stato bello non rispettare neanche le sue ultime volontà.** «Se ripenso alle paternali fatte a Cecchina. Anche il Crispi, e gli altri, non si son peritati d'interferire colle mie parole. E fortuna che non

mi si portò a Roma, a farmi seppellire nella peste pretina. Comunque, oramai, che più farci? Ma di cosa si dicea?». **Dell'Italia, centocinquant'anni d'unità nazionale. Un bel traguardo, nonostante tutto. E in gran parte merito suo.** «Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno e umiliata all'estero. Chi potrà negare essere questa Italia un pandemonio? Eppure! Ove si trova un paese più favorito dalla natura, con un cielo unico, un clima stupendo, produzioni variatissime ed eccellenti, popolazioni vivaci e d'intelligenza non superata da altri popoli, soldati che sarebbero senza dubbio i primi del mondo... E tutti questi vantaggi, tutti questi favori della natura, sono annientati dalla connivenza, dal mutuo accordo de' preti con un pessimo governo». **Ecco, parliamone.** «Acciocché? Pensavo d'aver veduto toccare il fondo d'ogni gesuitismo governativo col ministero d'un vendipatria che non voglio neppur nominare, e invece! Da un lato congiurano i fautori della sciagura, i sostenitori dell'ingiustizia, della menzogna e della corruzione, mentre gli altri, più codardi e forse più perversi, gettano tra il popolo tradito paura, diffidenza e sconforto. È sempre la storia di Socrate, di Cristo e di Colombo! Il mondo rimane preda delle miserabili nullità che lo sanno ingannare. Ma libertà non fallisce ai volenti». **Alla sua morte, un giornale clericale francese titolò: "Il celebre bandito ha finalmente reso l'anima al diavolo".** «Un brigante onesto è un mio ideale. Se sorgesse una società del demonio, che combattesse despoti e preti, mi arruolerei nelle sue file. I clericali sono sudditi e militi di una potenza straniera che comanda e non si lascia discutere, semina discordie e corrompe. Proprio per questo non volli accettare in nessun tempo il ministero odioso, disprezzabile e scellerato d'un prete, che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare. I preti vanno messi alla vanga, come ho sempre detto». **Sempre mangiapreti arrabbiato, eh? Neanche dell'inferno ha avuto paura.** «Ma che inferno e inferno! Qua è l'inferno dei vivi. E col papato, quel cancro del corpo italiano, non c'è vita, non prosperità possibile. Ma è all'agonia». **Già in vita è giunto al mito senza passare per la memoria.**

Ma restano di lei giudizi severi, non manca chi la reputa uno tutta azione e niente cervello: per Gramsci era un tipo folclorico, Del Boca l'ha definita un onesto babbeo, Bossi, più semplicemente, un cretino. Un colpo di tosse, più acceso, infiamma le gote diafane, lo scatarro sfiora i piedi del cronista. «Non credo debbasi provare alcunché ai boriosi nostri detrattori. Peraltro, alcuni da voi nomati son stati rudemente colpiti dalla vita, più che dalla storia. Meglio tacere...». **Parliamo delle sue tante imprese, allora. Quale resta la pagina più bella?** «I Mille! Certo non provò tanta soddisfazione Colombo nella scoperta dell'America, come ne provai io al trovare chi s'occupasse della redenzione patria. In questi tempi di vergognose miserie l'anima, stanca di contemplar ladri e putridume, si sente sollevata pensando alla gloriosa schiera, pensando che non tutti son traditori e codardi, non tutti spudorati sacerdoti del ventre in questa terra dominatrice e serva!». **Al Sud, però, il popolo s'aspettava altro da voi.** «Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio». **Forse si potrebbe ritentare dal Nord, oggi.** «Pèrdas, adès l'è impusibil. Scusate, m'è scappata in lingua. È che non ho mai avuta molta dimestichezza con l'italiano». **Lasci stare. Quaranta battaglie, rare sconfitte, Mentana la più pesante. Bruciano ancora gli Chassepots?** «Mentana fu il risultato di tante mene scellerate! Dopo avere gettato lo sconforto nelle schiere dei volontari, impedito che soccorsi loro giungessero, eccitato alla diserzione molte migliaia di loro, dopo tutto ciò, si preparava Mentana. Ho veduto i mercenari fuggire colle baionette dei nostri catenacci alle reni, davanti ai nostri giovani militi. A Mentana, per un'ora, i volontari hanno potuto passeggiare padroni del campo di battaglia sopra mucchi di cadaveri nemici. Ma a Mentana, dopo l'eroismo di tanti prodi si udì risuonare in mezzo ad una folla di traditori codardi la voce "duemila francesi hanno attaccato al retroguardia", e quella voce divenne persistente, ebbe colore di un fatto positivo, talché a me stesso fu assicurato da gente che veritiera mi sembrava, col-l'aggiungervi: "Gli ho veduti!"

Maledizione! Fino a che punto può giungere la perversità umana!». Una bella mora s'appressa al viottolo che mena alla pineta, l'occhio del generale segue l'ancheggiare languido, pare perdersi dietro chissà quali ricordi d'una vita da rubacuori. «Eppoi non fu quello il dolore più grande...». **No?** «No. Se proprio volete saperlo, fu l'aver gettato ai piedi d'una creatura dal volto d'angelo, ma capricciosa e volubile, la mia esistenza di soldato». **Parlate della marchesina Raimondi? Ma aveva sedici anni, voi avevate superato i cinquanta...** «Ohimé, la bella Giuseppina calpestò il mio cuore più d'ogni altra. Più d'Anita che pure amai, e con cui errai, grandemente...». Tira fuori un fazzolettone tutto toppe, si soffia rumorosamente il naso, lo ripone nel pantalone sdruccio. **Generale, pure nell'Aldilà non se la passa troppo bene...** «Non devo darvi alcuna spiegazione, eppoi giammai fui povero, perché seppi sempre conformarmi alla mia condizione, dal tempo quando, servendo le repubbliche americane, io possedevo una sola camicia di ricambio sotto la sella del mio cavallo, a quello in cui fui dittatore delle Due Sicilie. Se alcuni membri della mia famiglia non avessero dimenticato tale massima, ed alcuni sedicenti amici non avessero abusato della mia buona fede, la mia povertà non sarebbe decantata oggi ed io avrei vissuto, come sempre, una vita mediocre e non povera». **Eh, il tradimento degli amici...** «Non esistono amici sinceri. Di sinceri ci sono solo i nemici, credete a me». **A questo punto mi permetta: si sente ancora l'eroe dei due mondi o un eroe inutile?** «Io feci sempre quanto mi parve opportuno, e giusto, senz'altro tornaconto se non l'amor di patria e dell'umanità. Ora, sarò accusato di pessimismo, ma avendo creduto per la maggior parte della mia vita ad un miglioramento umano, sono amareggiato nel veder tanti malanni e tanta corruzione in questo sedicente secolo civile. Che la società umana sia in uno stato normale, lo lascio giudicare agli uomini di senno. E nello stato attuale, lascio giudicare a voi se vi sia ancora bisogno d'eroi. Me a parte, s'intenda». **Generale, un'ultima cosa. Dite. Farebbe una foto con me?** «Sempre uguali, voi gazzettieri. Ma, d'altra parte, se non fosse stato per la fotografia e certa stampa, io avrei menata vita forse men grama ma certo stanziaria e ordinaria. E questo proprio non sarei stato capace di sopportarlo. Quindi, orsù, dove debbo guardare?». ■



Giuseppe Garibaldi con l'autore
foto Manuela Giusto
elaborazione grafica
Gaia Toscano